

Liberata Patrizia

L'apparecchio installato sulla Porsche usata per i sopralluoghi davanti a casa Tacchella

I rapitori traditi dal telefono

Una banda «anomala» di piccoli imprenditori con grosse difficoltà economiche, che decidono di fare un sequestro per rimettere in sesto le proprie finanze. Ma senza rinunciare al vizio di vivere alla grande. Così per gli appostamenti davanti all'abitazione di Patrizia usano una «Porsche» rossa con radiotelefono. Da cui hanno più volte contattato i Tacchella per il riscatto: prima 20 miliardi, infine 5. Ma il telefono li ha traditi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Tutti incensurati. Tutti «brave persone» a sentire i vicini ancora increduli. E quasi tutti con debiti e in serie difficoltà economiche. Per far soldi, tanti e alla svelta, hanno progettato e attuato il rapimento. Ma parlare di «anonima sequestri» sembra piuttosto fuori luogo. Imprenditori dai risultati deludenti, i sequestratori torinesi di Patrizia Tacchella hanno lottato anche come banditi. Avevano «sparato» inizialmente una richiesta di 20 miliardi, poi rapidamente ridimensionata a 5 miliardi e mezzo, con l'errando così gli inquirenti nella convinzione che questa volta la pista da battere non era quella della «ndrangheta». Credevano di aver escogitato un sistema sicuro facendo partire le richieste di riscatto alla famiglia dai radiotelefonisti della «Porsche» e di due «Golf» di proprietà di uno dei clan. Ma nel loro pressappoco erano andati a preparare il colpo a Stallavena proprio con quella «Porsche» di un bel rosso fiammante, targata Torino, con le antenne paraboliche, lo stereo e il telefono. E qualcuno in paese, dopo il

sequestro, s'era ricordato di quell'auto che ogni tanto veniva parcheggiata non lontano dalla casa di Tacchella, e ne aveva parlato alla polizia. Una traccia importante, che ha proiettato le indagini su tutti i radiotelefonisti del Piemonte e ha dato buoni frutti. «Da quattro giorni Bruno Cappelli era pedinato costantemente, conoscevo ogni sua mossa», dice il capo della Criminalpol del Piemonte, dott. Sassi. Bruno Cappelli, 36 anni, geometra, originario di Moncalieri, è considerato il «cervello» di questa banda di insospettabili che il colonnello dei cc Gallitelli definisce «aggregazione estemporanea». Avrebbe dovuto essere lui, probabilmente, a guidare la combriccola dei malfattori nell'operazione di riscossione del riscatto, che era ormai imminente. Il piano era abbozzato su un foglietto d'appunti trovato nella villetta di Santa Margherita Ligure. Il pagamento avrebbe dovuto avvenire in un'imprescisa località del Piemonte, seguendo un percorso assai complicato, che prevedeva anche l'uso di una barca sul Po per nascondere provvisoriamente il malloppo. Residente a Nichelino, Cappelli è titolare della «Microprofil», un'industria di ringhiere metalliche con sede a Poirino, altro comune della cintura torinese; una dozzina di dipendenti e, secondo quanto sarebbe emerso finora, una situazione finanziaria tutt'altro che florida. Il che non gli impediva di circolare in «Porsche» e di coltivare velleità di grande «manager». Con lui collabora nell'azienda la moglie Ornella Luzzi, coetanea, che è stata arrestata l'altra sera dai Nuclei operativi della polizia nell'appartamento di via Martiri a Nichelino, con l'accusa di concorso nel sequestro. A lei è intestata la casa in cui era tenuta prigioniera Patrizia. Prima d'essere portata via, ha affidato il figlioletto Stefano, di 5 anni, ai nonni. I condomini non credevano ai loro occhi: «Ma come è possibile? Una mamma non può portare via la bimba a un'altra mamma...». Amico e socio del Cappelli è Valentino Biasi, 52 anni, vedovo, nativo di Noventa di Piave, un paese a una cinquantina di chilometri da Stallavena. Ha casa a Poirino, nella stessa frazione in cui sorge la «Microprofil». Lo descrivono uomo brillante, dalla personalità manageriale, ma sembra che abbia «affondato» diverse società e che anche la «Car-wash», una stazione d'autovalaggio che aveva aperto qualche anno fa sulla statale per Asti, navighi in pessime acque. Il suo arresto

ha messo notevolmente in imbarazzo il Pli che lo aveva candidato nella sua lista per le elezioni comunali a Poirino. «Credevo non raccoglierei voti», ha commentato con seccata ironia il dirigente provinciale dei liberali, Formica. Biasi era contitolare, fino a due anni fa, di un'azienda fornitrice di materiali per l'edilizia, la «Sileco», alla quale era interessato anche Cappelli. La «Sileco» è in realtà inattiva dal 1988. La famiglia Tacchella ha attività anche in Piemonte e potrebbe essere stato questo il filo che ha fatto convergere le attenzioni criminali della banda sulla famiglia dell'industriale veneto. Tacchella ha a Collegno la «Textilm Susa» che produce tessuti per jeans. La fabbrica è stata più volte ristrutturata e gli inquirenti ipotizzano che parte dei lavori possano essere stati eseguiti dalla «Sileco» o dalla «Microprofil».



Un momento di felicità dopo il ritorno a casa. Sotto la casa dove abitano i coniugi Cappelli a Torino

donne si siano occupate della sistemazione della bambina. La quinta persona arrestata, Franco Maffiotto, torinese di 48 anni, agente immobiliare, era entrato in contatto con Biasi e Cappelli solo da pochi mesi. Risulta tuttora residente a Tennerle, nelle Canarie, dove gestiva una gelateria. Nell'autunno dello scorso anno aveva preso un appartamento ammobiliato in via Tunisi 60. Si dice che gli piaceva vivere alla grande. Maffiotto nell'83 era stato promotore a Torino di una sottoscrizione a favore di un bambino che aveva bisogno di un intervento chirurgico negli Usa. Ma questo episodio non gli ha impedito di diventare il «telefonista» della banda ed è sospettato di essere l'autore delle chiamate per radiotelefono che partivano sia dalla «Porsche» che dalle due «Golf» di Cappelli. Le telefonate furono in tutto una ventina. L'accento tipicamente piemontese di chi parlava avrebbe aiutato gli inquirenti a giungere sulle orme dei sequestratori.

Proprio l'ultimo «contatto» con i Tacchella ha dato la certezza che la bimba era segregata a Santa Margherita Ligure, facendo scattare il blitz. Inizialmente si era pensato che fosse prigioniera nell'alloggio di via Tunisi, dove sono state sequestrate due radio ricetrasmittenti e due macchine fotografiche. Inizialmente era stato fermato anche il fratello di Bruno Cappelli, Renato, che manda avanti l'azienda. E con lui la moglie. Ma poi sono risultati estranei al rapimento e quindi rilasciati.

«Mi pare serena, discretamente serena. Ci ha sempre visti in tv, ha preso coraggio. Certo Patrizia ha sempre avuto un carattere forte, ma adesso mi pare, non so come dire, più matura, ecco. Non la conoscevo così. Brava, proprio brava». Ma lei conosceva qualcuno dei rapitori? «No, non mi pare, ma non conosco ancora tutti i nomi». Sulle trattative preferisce sorvolare, ordine dei giudici. Un po' trapela. La prima telefonata l'ha ricevuta il 2 febbraio, quattro giorni dopo il rapimento. Gli è stata fornita una parola d'ordine, «Marco Marchi». Poi sono arrivate le prime lettere di Patrizia. A Stallavena, nella gioielleria, il comitato antirapimenti «perché Patrizia sia l'ultima» ha deciso di non sciogliersi. È confermata la minifestazione romana del 28 aprile. In serata, in forma strettamente privata, a casa Tacchella è arrivato il ministro Gava.

Feroce e maldestri Quindici anni di sequestri anomali

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Dorr estesi, amici vicini di casa, professionisti incensurati e perfino militari e consiglieri comunali: di «insospettabili» sequestratori in cronache ne hanno registrati diversi prima del caso di Patrizia Tacchella. Improvvisati e, in genere, maldestri, tanto da farsi quasi sempre arrestare nel giro di pochi giorni. Dilettanti, insomma. Ma pericolosi, perfino feroci, per il genere, delle basi, dei mezzi e della fitta rete di complici di cui possono disporre l'Anonima calabrese o quella sarda, si sono spesso limitati ad abbozzare rozi piani che prevedevano, spietatamente, l'uccisione immediata dell'ostaggio. Una tragica «tecnica» teorizzata prima e messa in pratica poi da Lorenzo Bozzone, il «biondino della spider rossa» che il 6 maggio 1971 a Genova rapì e picchiò ore dopo assassinio la tredicenne Milena Sultzer. Bisogno di denaro per pagare i debiti o miraggio di un apparentemente facile arricchimento sono i denominatori comuni di tutti i rapimenti «anomali». Inizialmente le richieste sono in genere elevatissime (salvo il caso della quasi patetica «banda delle colle lalinioamer cane, cinque giovani donne che chiesero un riscatto di soli 50 milioni di lire, per comperarsi - dissero al processo - qualche mobile e un po' di corredo per sposarsi»), ma a differenziare gli sequestratori organizzati dai «professionisti» le pretese spesso vengono rapidamente ridimensionate. Quando, addirittura - forse pentiti, forse rendendosi conto delle conseguenze alle quali andrebbero incontro - non abbandonano tutto lasciando semplicemente libero l'ostaggio. **Michelle Zarak.** Sei anni, figlia dell'ambasciatore di Panama in Italia, fu rapita a Roma il 22 settembre 1976. Il sequestro - eseguito molto maldestramente da un'amica della governante della bambina aiutata da altre quattro coltinatori americani - durò in tutto otto ore e si concluse con l'arresto dell'intera banda. **Patrizia Spallone.** Ancora una bambina, nipote del medico personale di Togliatti, Marco Spallone, sequestrata a Roma il 22 aprile 1977 da una coppia di ex domestici della famiglia, aiutati da un loro amico. I rapitori speravano di riuscire a risolvere i loro problemi finanziari. Chiesero un riscatto di 500 milioni, ma ac-

A casa Tacchella decine di telefonate e l'assalto dei giornalisti Il primo giorno in famiglia tra i giochi e i flash dei fotografi

La prima notte l'ha passata dormendo stretta assieme a mamma: papà e alla sorellina più piccola ieri mattina si è svegliata ridendo: «Sono a casa mia, sono felice!». Due ore più tardi, superato l'assalto dei giornalisti, Patrizia Tacchella già pensava a tornare a scuola, correva per l'appuntamento giocando vispiissima e prometteva a tutti i bambini che le avevano scritto, «presto vi arriverà una mia lettera».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. È il che corre per stanze e corridoi, con la sorellina Amalia, neanche 4 anni, caricata sulle spalle. Si sfoga, salta sui divani, scivola giù, ride, gioca, guarda distrattamente le decine di mazzi di fiori che si accumulano, con più attenzione i disegni e le lettere mandate da migliaia di amichetti di tutta Italia. Tocca un panda gigante, regalo degli operai Carrera, abbraccia la sua bambola preferita, «Miss Make Up», gira al dito un anellino d'oro appena portato dalla sua maestra, Luciana Vero-

nera. È stato un viaggio molto lungo. Erano mascherati? «No, avevano il viso scoperto». C'erano donne? «Ho visto anche una signora che non conoscevo, ma non a Santa Margherita Ligure». Ti davano le lettere che hai mandato a casa? «No, erano parole mie. Qualche volta mi dettavano però le ultime righe». Come ti trattavano? «Bene. Mi hanno dato da mangiare quello che volevo, i pasti li cucinavano loro in casa. A Pasqua mi hanno regalato una grande colomba di cioccolato. Mi facevano guardare sempre la televisione. Mi avvertivano «guarda che stasera parla tuo papà». E quando lo vedevi? «Ero tanto contenta. Lo sapevo che non poteva lasciarmi lì. Ascoltavo sperando di sentire rumori di elicotteri. Dopo l'ultima telefonata, poi, pensavo

che sarebbe passato poco tempo prima di essere liberata». La telefonata le è stata fatta fare dai rapitori il mercoledì prima di Pasqua. L'ha ricevuta Imerio Tacchella: «Ciao papà, sono Patrizia, sto bene...». E la cometa è stata riabbandata. Al punto le trattative erano in pieno svolgimento. Dalla richiesta iniziale di 20 miliardi si era scesi a 10, il «liquido» raggranellato dai Tacchella prima del blocco dei beni. Il pagamento doveva essere immunito, per quel giorno i banditi si erano attrezzati, procurandosi la pistola sequestrata (una Smith & Wesson police special calibro 38), munizioni, walkie-talkie, due bombole di gas paralizzante statunitense, marca «Superpolice». Sono arrivati prima i Gis. «Ho sentito un rumore», come di una porta rotta, poi sono entrati degli uomini col passamontagna. «Ma paura», sorride adesso Patrizia. «Ma non l'ho subito detto: «Stai calma, siamo carabinieri,

adesso ti portiamo a casa». Mezz'ora dopo era già in viaggio. In auto, accompagnata da una tenente della polizia, si dava degli schiaffetti sulle guance: «Ma è un sogno o sono davvero sveglia?». Cosa ti mancava di più? «La famiglia, la mia casa... e Miss Make Up, la mia bambola». I rapitori le avevano regalato anche un paio di Barbie, ma a quelle non si è affezionata. Gli avevi dato dei nomi? «Nessuno». E storce significativamente la bocca. C'è appena il tempo per un ultimo messaggio: «Grazie, grazie a tutti quelli che mi hanno scritto, che mi hanno mandato regali, disegni... risponderò presto anch'io. Un giorno vedrete arrivare a casa vostra una lettera scritta da me». Mamma Luciana la strappa via: «Dai, che presto parleremo tutti per una bella vacanza col camper». Tocca a papà Imerio. Come ha trattato Patrizia?



I carabinieri mostrano i disegni fatti da Patrizia durante la prigionia; sul tavolo targhe false usate dai rapitori

«Vorrei essere un'ape per volare a casa»

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Il più commoventi sono i grandi fogli da disegno pieni di api coloratissime, corpi a righe nere e arancione, ali blu. Un'ape è Patrizia che, sorvolando una lunghissima strada rossa, cerca di raggiungere una casina lontana. Sul suo capo un fumetto: «Io torno a casa... insieme alla mia famiglia». Altre due api ronzano sopra sei fiori variopinti, a fianco di ciascuno un nome: papà, mamma, Sara, Laura, Patrizia, Amalia, tutta la famiglia Tacchella con una sola radice. Disegni, tantissimi disegni ha fatto Patrizia per passare il tempo nelle lunghe giornate di prigionia. Adesso i carabinieri hanno riportato tutto a Verona, mettono in mostra su un tavolo

compresi: «Non ditelo alla mia maestra...». Si è ricordata anche del diciannovesimo anniversario di nozze dei genitori, disegnando un grande fiocco, decine di «auguri-auguri-auguri», e scrivendo: «Oggi è il vostro anniversario e io sono molto felice. Non solo per il vostro anniversario, si anche per quello, ma anche perché sono con voi e finora sono stata felice, ma anche prima». Si è tenuta vicina al suo mondo arrivando a disegnare una nuova collezione primavera di abiti, 26 disegni di gonne, pantaloni, completini, con tanto di didascalie da catalogo: «jeans», «jeans donna», «bambini lana 7-10», «bambine lana 1-7». Si è persino autoassegnata dei compiti, pagine e pagine di esercizi di inglese su un bloc-

notes e alcuni temi. Uno l'ha intitolato «I mezzi di trasporto che preferisco», e spiega che sono la bicicletta in primavera, il tandem al mare, il camper ed infine l'elicottero «per vedere dall'alto campi, montagne e colline». Aveva iniziato anche un racconto. Eccolo qua, «I due gatti amici del cane - primo capitolo: Nel 1987 due gattini si persero nel bosco, chiamarono aiuto ma nessuno li sentì. Andarono avanti e caddero in un buco, ma un cane li salvò. I due gattini gli chiesero al cane: «come ti chiami?». Lui rispose: «Rochi, e voi?». Loro risposero: «Io Pr sca», «Io Fufi» e diventarono amici. Rochi, poi, si scopre che è femmina, farà da mamma ai gattini e tutti e tre non si lasceranno più». Il secondo capitolo? Interrotto dai Gis. Per ora i fogli restano in caserma. Assieme alle armi dei rapitori, alla macchina da scrivere Royal che usavano, alla Polaroid, a un numero di *Famiglia cristiana* che avevano dato a Patrizia in copertina la liberazione di Casella, dentro anche un articolo sul rapimento della bambinina. C'è anche un'agenda dei sequestratori, coi numeri telefonici di casa e ufficio di alcuni di loro per rintracciarsi, e una «lista della spesa» con i cibi da comperare per Patrizia, «acqua, pane, salsicci, plum-cake...». E infine due felpe che le avevano comperato. Su una celestina, c'è il disegno di un orsetto che si arrampica su una montagna, accompagnato da un decalcomania a caratteri cubitali: «Evasion».